

Nel Paese in fondo al mondo

di GAETANO BORGIO

popoliemissione@missioitalia.it



Monsignor Luis Infanti De La Mora

Monsignor Luis Infanti De La Mora, padre Servita, è da una vita in Cile, ama in modo viscerale quella terra e la sua gente. L'alta statura e il suo grande sorriso ti accolgono proponendoti con coraggio e meraviglia un viaggio da Nord a Sud nel suo vicariato apostolico nella regione cilena dell'Aysen. Insieme a lui ho respirato significativi contrappunti che si dispiegano sul rigo musicale di un Vangelo profondo, in armonia con la natura. Monsignor Luis è pastore della creazione che lo circonda, sente una forte chiamata «a rendere conto» di quello che Dio ha consegnato in cu-

stodia all'uomo. Nel cuore porta la forza della sua terra, anche se spiega che «dopo quasi 50 anni che sono lontano dal Friuli, francamente mi sento un po' cittadino dell'umanità. Ma forse il carattere e la passione per il servizio missionario, la tenacia, la gioia di vivere, la fede di radici famigliari ed ecclesiali, l'audacia per affrontare le sfide, tutto questo possa rappresentare un bagaglio di semi delle mie origini che sono cresciuti».

Quale è la sua esperienza di uomo e vescovo accanto ai poveri, in quelle situazioni difficili che chie-

dono vicinanza e condivisione, e che sempre ci interrogano?

«Vivo nel Sud estremo del continente latino americano e precisamente in Patagonia, una terra benedetta con una natura molto esuberante, ma non per questo esente da problemi. In questi 22 anni come vescovo, condividendo la vita con la gente, ho dovuto affrontare varie sfide e situazioni problematiche, anche spinose; negli anni 2000-2004 abbiamo sofferto la morte di una dozzina di giovani di famiglie molto povere con vincoli nel narcotraffico che aveva infiltrazioni tra le autorità politiche, economiche e >>





Monsignor Infanti De La Mora, don Gaetano Borgo (a sinistra) e padre Saverio Turato.

giudiziarie. In quel tempo questo è stato un caso nazionale in Cile, e come Chiesa ci siamo messi in gioco per esigere giustizia. Eravamo coscienti di quello che significava stare accanto a poveri così angariati, ma non per questo abbiamo smesso di camminare insieme. Anzi, è stata una sfida continua rimanere accanto a loro, anche a causa delle minacce di morte che abbiamo ricevuto. Da questa esperienza molto dolorosa, ma compresa dal popolo come una testimonianza evangelica, è sorta la Commissione Giustizie e Pace nel nostro Vicariato, tutt'ora attiva».

Lei è presente anche nella difesa di questa meravigliosa terra contro prevaricazioni consumistiche, in piena sintonia con quanto scritto nella *Laudato sì*. Vi siete sentiti mai soli in questo campo di impegno?

«Sì, in effetti ci sono stati altri momenti difficili dove abbiamo lottato per l'ambiente e la sua salvaguardia. Come quando alcuni anni fa grandi multinazionali (tra cui l'italiana Enel) volevano appropriarsi delle acque e delle terre della Patagonia per favori-

re grandi progetti minerari nel Nord del Cile, con grandi dighe (pericolose perché il Cile è un Paese a rischio sismico) per la produzione idroelettrica. Siamo intervenuti come Chiesa per mettere in risalto il valore della natura e dell'acqua come dono. Abbiamo denunciato la crisi climatica e il potere invasivo delle multinazionali, abbiamo portato avanti con coraggio i diritti delle popolazioni locali sulle decisioni da prendere sul proprio territorio. Tutto è partito da una riflessione e da una visione etica e spirituale, rafforzata alcuni anni dopo dallo stesso papa Francesco con la *Laudato sì*. Sul territorio viviamo una presenza permanente accanto al nostro popolo, favorita anche dalla scarsa popolazione della regione dell'Aysén e dalla semplicità della gente. Nelle nostre scuole abbiamo anche iniziato un'importante riflessione sulla importanza di dichiarare illegale (oltre che immorale) la povertà, per dare dignità ai poveri anche attraverso la legislazione statale».

Le sue parole ci chiedono coerenza e vivacità nello spirito per com-

piere scelte chiare. Cosa ci racconta della sua diocesi? Su quali fronti si sta impegnando, quali sono le testimonianze che sta raccogliendo nel suo ministero di pastore?

«Aysén è un Vicariato apostolico, è cioè una Chiesa in formazione, presente da quasi 100 anni. Cerchiamo di diventare una diocesi, con agenti pastorali propri (sacerdoti, diaconi, mi-

nistri, ecc) con una capacità economica autonoma. Il territorio è vasto oltre 100 mila chilometri, con 110 mila abitanti, concentrati in gran parte in due città, Coyhaique e Puerto Aysén. Da un estremo all'altro del Vicariato ci sono 900 chilometri, per oltre il 60% attraversabili su strade di terra battuta. Il clima è piuttosto rigido in inverno, con basse temperature e frequenti nevicate, piovoso nel resto dell'anno. Le principali attività della popolazione sono la pesca e l'allevamento del salmone, la pastorizia, l'impiego pubblico. L'agricoltura è quasi inesistente purtroppo per il clima troppo freddo. Abbiamo sei parrocchie (due con parroci sacerdoti, tre sotto la responsabilità di diaconi e una guidata da religiose) e circa 60 comunità; i sacerdoti diocesani sono tre, i religiosi sono sette (di due congregazioni), sette i diaconi permanenti, le religiose 17 (di quattro congregazioni) oltre tre religiose di vita contemplativa. Ogni comunità cristiana ha un gruppo di animazione pastorale di laici, organizzati per le catechesi, per la liturgia o le messe, per la pastorale della Caritas e so-

ziale. Ogni comunità ha la sua chiesa (la maggioranza di legno) più o meno in buone condizioni. La percentuale di cattolici è del 70% circa, mentre i gruppi evangelici rappresentano il 15% ed è in crescita l'ateismo. Un'opzione pastorale è l'educazione, infatti abbiamo 10 scuole e licei cattolici, sia diocesani e sia guidati da religiose o laici, ma anche televisioni ed emittenti locali, viste le grandi distanze».

Come vive in questo tempo di Covid il Vicariato Apostolico di Aysen?

«In Cile la nostra regione è quella con meno morti e contagiati da Coronavirus dell'area continentale. Le diffi-

coltà pastorali sono enormi: abbiamo dovuto limitare, e in alcuni luoghi anche eliminare, le celebrazioni eucaristiche in presenza, così pure le attività catechetiche, le riunioni pastorali, e formative. Ma si sono aperte relazioni più intense grazie alla radio e il canale tv, trasmettendo celebrazioni e informazioni religiose, diffondendo le misure di sicurezza di fronte alla pandemia e orientando la gente nelle varie difficoltà che ha creato la pandemia nelle famiglie, nel lavoro, nella salute, incentivando il Vangelo della carità con la solidarietà nelle comunità cristiane e nelle organizzazioni sociali. Si sono intensificate le attività di solidarietà con le famiglie più povere e con gli emigranti, mettendo a disposizione anche alcuni locali parrocchiali per le necessità della pandemia».

Ci racconti un incontro che l'ha aiutata a intraprendere strade nuove durante il suo ministero pastorale.

L'incontro più significativo è stato quello con il popolo boliviano. Ho vissuto nove anni a Cochabamba, preparando la storica visita di san Giovanni Paolo II nel maggio 1988 e partecipando a varie esperienze pastorali. In quegli anni ero religioso dei Servi di Maria, non sacerdote, come un'opzione personale che

volevo definitiva. Le varie esperienze pastorali con il popolo e le necessità pastorali della Chiesa boliviana, mi hanno animato a un profondo discernimento e cambiare la mia vocazione e missione.

Ciò mi ha indotto a compiere un grande discernimento: la mia vita è solo quello che io voglio essere (religioso) o è anche ciò che la gente ha bisogno e mi chiede insistentemente? Guidato così anche da buoni consiglieri spirituali, ho fatto il mio passo verso il sacerdozio, felicissimo di essere stato religioso, poi sacerdote e adesso vescovo. Le strade del Signore sono sempre una sorpresa, e ho toccato cosa significa saper ascoltare la voce di Dio nelle sue molteplici manifestazioni per discernere la sua volontà, questo può e può ri-orientare la vocazione e la missione dei suoi discepoli. Ringrazio Dio per la vita e per le strade che mi ha fatto e mi sta facendo percorrere, con le imperfezioni, le lentezze, le fragilità che ci attraversano».

Mi allontanano a piedi dalla casa monsignor Luis. Una casa modesta, tra le altre lungo una strada interna della città di Coyhaique. Riguardo ancora la luce che viene della sua cucina. Me lo immagino mentre aggiunge legna per alimentare la stufa e preparare un po' di cena. Chissà che canzone starà canticchiando, ricordando le sue belle valli friulane da dove appena diciottenne, un giorno partì per quest'avventura affidandosi al Maestro che lo invitava a seguirlo. □



MISSIONARIA mente